

Martina Di Nardo

AA. VV.

Il tempo fa crescere tutto ciò che non distrugge. L'opera di Pier Antonio Quarantotti Gambini nei suoi aspetti letterari ed editoriali.

A cura di Daniela Picamus

Pisa-Roma

Fabrizio Serra

2011

ISBN: 978-88-6227-430-2

Daniela Picamus, *Introduzione*; Cristina Benussi, *Gli anni ciechi: un romanzo di formazione?*; Massimiliano Tortora, *I nostri simili e la novella solariana*; Rolando Damiani, *Quarantotti Gambini a Manhattan nel 1939*; Giorgio Baroni, *Segnali di tempo. Al sole e al vento*; Riccardo Scrivano, *Pier Antonio Quarantotti Gambini nella letteratura del Novecento*; Giulia Iannuzzi, «*Far concordare fatti e parole*». *Giudizi critici su Quarantotti Gambini, tra realismo, decadentismo, triestinità*; Elvio Guagnini, *La nuova stagione narrativa da Le trincee a L'onda dell'incrociatore*; Gilbert Bosetti, *La coscienza di Paolo*; Gian Carlo Ferretti, *Piccolo catalogo di insolvenze, censure e rifiuti editoriali (dal dopoguerra agli anni Settanta)*; Daniela Picamus, *La rosa rossa: il romanzo di tutta la vita*; Luciano De Giusti, *Trasmutazioni filmiche: tre romanzi di Quarantotti Gambini attraverso lo schermo*; Fabio Russo, *Quarantotti Gambini saggista viaggiatore (innamorato)*; Roberto Spazzali, *Il tempo di Pier Antonio Quarantotti Gambini*.

Il volume, a cura di Daniela Picamus, pubblicato da Serra in collaborazione e con la partecipazione dell'IRCI (Istituto Regionale per la cultura Istriano-fiumano-dalmata di Trieste), raccoglie gli interventi esposti durante le due giornate di studio (15-16 aprile 2010) organizzate dall'IRCI a Trieste nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della nascita di Pier Antonio Quarantotti Gambini.

Come nota Picamus nell'*Introduzione*, a tenere insieme organicamente la grande varietà degli interventi, che coprono ogni aspetto dell'opera di Quarantotti Gambini (prosa, poesia, saggistica e anche trasposizioni cinematografiche dei romanzi), è la volontà di un approccio ermeneutico nuovo, libero da fuorvianti critiche parziali o militanti e figlio di un ripensamento che ha dalla sua «il vantaggio della distanza» (p. 11).

Se la letteratura di confine, funambola per antonomasia, deve da sempre mantenere un difficile equilibrio tra appartenenza e decentramento, anche la critica che di essa si occupa si trova a gestire un campo di indagine sfuggente, nel quale si incontrano e confondono direttive, ascendenze ed eredità disparate e centrifughe. Nel caso di Quarantotti Gambini il filo da non spezzare si fa ancora più fragile, essendo egli un *particolare* autore di confine («*triestino particolare in quanto istriano*» lo definisce Riccardo Scrivano, p. 68), e anche, dopo il passaggio di Capodistria sotto l'amministrazione jugoslava nel 1947, uno scrittore privato della stessa patria, per quanto periferica. Così se l'etichetta *triestina* può funzionare per Saba e per Svevo, l'uno amico e corrispondente di Quarantotti l'altro suo indiscusso modello per la prosa, essa non può in nessun modo essere accettata dall'autore capodistriano, che sente la sua estraneità anche rispetto allo *status* periferico, come afferma proprio in una lettera a Saba (citata da Scrivano, p. 68): «Io sono nato a Pisino d'Istria (e qui fra me e lei corre una differenza perché lei invece è triestino, e Trieste, si può dire, è ancora italiana, mentre i miei paesi sono quasi interamente annessi alla Jugoslavia); io sono nato in Istria, e questa circostanza viene per me prima di ogni altra. Quando si resta avulsi dalla madre patria prima di tutto si pensa ad esserne riuniti, tutto il resto viene dopo».

Scrivano, pur rilevando l'importanza del rapporto diretto sia con Saba sia con Roberto Bazlen e individuando nelle direttive solariane e nella prosa sveviana i referenti esemplari della narrativa di

Quarantotti, riconosce nell'autore una cifra stilistica tutta individuale, che risiede nella volontà di tenersi a distanza da ogni rappresentazione oggettivante del dato reale-fenomenico, sempre trasfigurato ossessivamente attraverso processi psichico-intimistici e sempre pervaso da un sentimento di nostalgica, personale e sofisticata decadenza, lontana tanto dalla magniloquenza dannunziana quanto dal maledettismo europeo, e legata proprio alla problematica condizione istriana.

Allo stesso modo, Massimiliano Tortora, misurando analogie e differenze tra le tre novelle de *I nostri simili* (pubblicate su «Solaria» tra il '29 e il '32) e la novella analitica solariana, indica la particolarità della prosa di Quarantotti nell'uso della prima persona come filtro imprescindibile per la trasposizione degli accadimenti sulla pagina scritta: l'evento storico-mondano è sempre in rapporto di subordinazione rispetto al fenomeno psichico, che del primo si fa inevitabilmente tramite, specchio, intermediario.

L'utilizzo dell'io nei racconti e nei romanzi è indice di un legame affettivo e viscerale nei confronti del materiale narrativo, che si spiega se si considerano i due «motivi prediletti», come li definisce Gilbert Bosetti, della produzione di Quarantotti Gambini: «la giovane età e [...] la storia di Trieste e dell'Istria» (p. 97). Se nelle prime prove i due poli rimanevano distaccati, con il ciclo *Gli anni ciechi*, il cui protagonista è il bambino Paolo cresciuto durante la prima guerra mondiale a Semedella in una famiglia borghese e animata da sentimenti irredentisti, i due catalizzatori tematici si fondono in un *unicum* semi-autobiografico. L'intervento di Bosetti è di notevole interesse per l'analisi psicologico-filosofica del protagonista: secondo il critico, il narratore attua una regressione alla fanciullezza, attraverso la quale l'esperire infantile non è recuperato da un io adulto, su modello psicanalitico-sveviano, ma si autoracconta nel suo accadere contingente, consegnando alla pagina il suo stesso processo conoscitivo di appropriazione dell'elemento esteriore, che Bosetti equipara ai due momenti dell'acquisizione kantiana di una coscienza pura-sensoriale e pratica-interiore.

Il ritorno regressivo-memoriale, in parte necessariamente autobiografico, all'età puerile, per quanto ricco di esperienze gnoseologico-morali, è, però, come risulta dalla puntuale ed attenta lettura che Cristina Benussi fa de *Gli anni ciechi*, privo di una reale prospettiva di crescita del personaggio: con il supporto dei più recenti strumenti critici, Benussi analizza il ciclo di romanzi alla ricerca degli stilemi tipici del *Bildungsroman*, concludendo, però, che, nonostante la presenza copiosa di *tòpoi* fiabesco-iniziatici, il protagonista non giunge mai a una reale crescita romanzesca. Il romanzo, pertanto, piuttosto che di formazione, si configura come autobiografico, dal momento che, accettando la lezione di Bachtin, «l'immagine del suo eroe è priva di un autentico divenire e sviluppo» (p. 39).

L'intervento di Elvio Guagnini, che mette in relazione il romanzo *L'onda dell'incrociatore* con il racconto *Le trincee*, sembra confermare la posizione benussiana anche per queste opere; ciò che le lega, secondo Guagnini, è il fatto che il mondo infantile-adolescenziale si trova in entrambe a confrontarsi con realtà fuori dalla sua portata conoscitiva, rimanendo, pertanto, bloccato in una condizione interstiziale: «le due opere hanno un centro comune, dato da un fanciullo messo di fronte ad un'enorme responsabilità, a fatti (ed a conseguenze di fatti) "più grandi di lui", che generano nel suo animo inquietudine, perplessità, tormento» (p. 90).

L'intervento di Giorgio Baroni, che sposta l'attenzione sulla poesia dell'autore, alla quale finora è stato dedicato un esiguo numero di studi, mette in relazione le due raccolte di liriche (*Racconto d'amore, Al sole e al vento*), per tematiche e *Weltanschauung*, con la produzione in prosa come in un ipotetico onnicomprensivo *cerchio* (*Il cerchio* è il titolo di una meta-poesia di Quarantotti, nella quale egli spiega l'intera sua opera come il prodotto di un unico pensiero *circolare*), e individua, analizzando la seconda raccolta, il carattere fondamentale della poetica quarantottiana nella «ricerca umile e faticosa» (p. 64).

A completare il quadro della produzione di Quarantotti Gambini sono gli interventi di Rolando Damiani e di Fabio Russo, i quali si occupano della produzione giornalistico-saggistica dell'autore capodistriano: egli, collaborando con diverse testate giornalistiche, scrisse anche numerosi articoli e testimonianze di diverso genere, tra i quali si ricordano soprattutto le due raccolte di appunti di

viaggio *Neve a Manhattan*, di cui Damiani ammira il cinismo ideologico e la facilità espressionistica, e *Sotto il cielo di Russia*.

Quarantotti Gambini fu sempre molto attento alle vicende editoriali dei propri romanzi, seguendo da vicino tutte le fasi di stampa e anche le traduzioni, come risulta dall'intervento di Gian Carlo Ferretti, che ha il merito, inoltre, di far luce sulla situazione dell'editoria italiana nel periodo tra il dopoguerra e gli anni Settanta, e anche dal contributo di Daniela Picamus, che ricostruisce le vicende editoriali del romanzo *La rosa rossa*, passato da Garzanti a Einaudi.

Un'attenzione a parte va concessa agli interventi di Giulia Iannuzzi e di Luciano De Giusti: il primo ricostruisce, attraverso uno scandaglio minuzioso e accurato, la fortuna critica della produzione quarantottiana, evidenziando come le tre etichette di realismo, decadentismo e triestinità si siano spesso confuse e sovrapposte nella storia della ricezione delle opere dell'autore; il secondo riguarda la trasposizione cinematografica di tre romanzi di Quarantotti Gambini, *L'onda dell'incrociatore*, *La calda vita* e *La rosa rossa*, e si sofferma, oltre che sulla partecipazione attiva del romanziere alla trascrizione filmica, sullo scambio intersemiotico dei due canali culturali.

Il volume si conclude con il saggio di Roberto Spazzali, che offre una puntuale e dettagliata ricognizione storico-culturale del tempo di Quarantotti Gambini; il critico si concentra soprattutto sulla ricostruzione degli eventi legati al procedimento di epurazione antifascista del 1945, di cui fu ingiustamente vittima Quarantotti e che lo stesso scrittore rievoca nelle pagine diaristiche di *Primavera a Trieste*, edite nel 1951.